

Illich: secondo periodo

Oltre *Nemesi medica* (1976)

alla ricerca dei modi in cui la modernità disincarna l'“io” e il “tu”

Barbara Duden



Pubblichiamo la traduzione della prima parte del testo di Barbara Duden presentato a Brema il 7 febbraio 2003 in occasione della giornata d'addio a Ivan Illich ("Symposium für Ivan Illich zum Abschied", 7-8 febbraio 2003) col titolo: "*Ivan Illich – Jenseits von Medical Nemesis (1976) – auf der Suche nach den Weisen, in denen die Moderne das "Ich" und das "Du" entkörperert*".

La traduzione dal tedesco, che prevede altre tre parti, è a cura di Moreno Manghi.

I

Tranne quelli scritti dalla cerchia degli amici, i necrologi di Ivan Illich – morto il 2 dicembre 2002 – avevano tutti una caratteristica comune: ricordavano un pensatore che, dalla fine degli anni Settanta, si era eclissato dalla scena pubblica, rinunciando perfino a scrivere.

Quasi tutti si limitavano a prendere in considerazione gli anni tra il 1950 e il 1970, insistendo sulla sfida impareggiabile che il CIDOC¹ creato da Ivan Illich a Cuernavaca, in Messico – «fucina di un pensiero indipendente che non guarda in faccia a nessun potere» –, aveva rappresentato per i progetti di sviluppo della Chiesa e dello Stato.

Gli autori riesumavano anche la ricerca di Illich sulla contro-produttività delle istituzioni moderne, e la sua idea – oggi non più in discussione – che le grandi istituzioni erogatrici di servizi defraudano la maggior parte degli “utenti” – tanto più, quanto più ai quei servizi essi fanno ricorso – proprio di quegli obiettivi per cui sono state istituite e finanziate: la scuola dell’obbligo paralizza il libero studio e l’apprendimento; la velocità delle automobili e la crescente densità del traffico rendono impossibile circolare nelle città; la medicina minaccia la salute dei pazienti; la pianificazione e la standardizzazione dell’habitat impediscono di costruire un luogo dove ci si senta a casa propria.

Così un commentatore di *Nemesi medica*² – il libro che assicurò la fama a Illich – ricapitola i tre livelli specifici della contro-produttività: 1) i danni causati ai pazienti dai trattamenti medici (iatrogenesi³ clinica); 2) gli ostacoli frapposti dal sistema medico a partorire, a morire o anche solo a poter trascorrere il decorso della malattia in casa propria (iatrogenesi sociale); e, più

¹ Centro intercultural de documentación [n.d.t.].

² *Limits to medicine – Medical Nemesis: the expropriation of health*, Marion Boyars Publishers Ltd, Londra 1976. Trad. it. di Donato Barbone, *Nemesi medica. L’espropriazione della salute*, Red! Edizioni, Milano 2013.

³ Iatrogenesi (dal greco *iatros*, medico e *γένεσις*, dalla radice *γεν-* di *γίγνομαι* nascere; ciò che è causato dal medico o dalla medicina) indica patologie, effetti collaterali o complicanze dovute a farmaci o a trattamenti medici in generale, risultati errati (Wikipedia). Questa nozione ha nel “primo Illich” un’importanza cruciale e un significato molto più vasto e articolato [n.d.t.].

grave ancora, 3) la distruzione della fiducia nella propria autonoma capacità di guarire, nonché nell'arte di soffrire e di morire (iatrogenesi culturale).

In breve, la maggior parte dei necrologi lodavano Illich come un importante critico del progetto di sviluppo mondiale dei decenni del Dopoguerra, qualcuno che ha saputo denunciare, mostrandone la faccia nascosta, le promesse di salvezza a cui praticamente tutti continuavano a credere. Infine, quasi nessuno ha trascurato di ricordare che, prete cattolico, Illich rinunciò a tutti i suoi privilegi ecclesiastici ma non abbandonò la Chiesa.

Le cronache si fermano qui. Sul quarto di secolo di infaticabili erranze fra il Giappone, l'India, la Germania e il Messico, i cronisti avevano ben poco da dire. Secondo loro, la vita dell'uomo Illich si riduce alla sua esistenza "pubblica", quella, cioè, repertoriata dai media. La questione di sapere ciò che lo preoccupava, animava e motivava, non si pone nemmeno: egli avrebbe detto tutto quello che aveva da dire nel momento in cui ha raggiunto il suo apogeo mediatico, a cui sarebbe sopravvissuto una trentina d'anni.

Thierry Paquot descrive perfettamente questa situazione su *Le Monde diplomatique*: «[...] ogni volta che menzionavo il suo nome, il mio interlocutore non mancava di chiedermi quando infine era morto»⁴.

La seconda metà della vita di Ivan Illich è pertanto una sorta di *terra incognita* – in particolare sulle "carte" francesi – da cui emergono inopinatamente due isole, *Gender*⁵ e *Nella vigna del testo*⁶. Il primo fu accolto in generale come una svista, per giunta politicamente scorretta; il secondo passò per un ingiustificabile divagare su un tema oscuro quale la forma monastica di leggere e la sua metamorfosi in seguito alla trasformazione della stampa tipografica del libro nel XII secolo.

Un simile capovolgimento nell'accoglienza del pubblico si deve a svariate ragioni. Innanzitutto al suo coraggio, alla sua insaziabile sete di apprendere situandosi al confine tra il conosciuto e l'ignoto, al suo fiuto per ciò che sta per accadere, alla sua rinuncia senza compromessi a ogni illusione e alla sua

⁴ Thierry Paquot, «Adieu à Ivan Illich, le penseur vagabond», *Le Monde diplomatique*, 2 gennaio 2003, p. 2.

⁵ I. Illich, *Gender*, Marion Boyars Publishers Ltd, Londra 1983. Trad. it. di Ettore Capriolo, *Gender. Per una critica storica dell'uguaglianza*, Neri Pozza, Vicenza 2013.

⁶ I. Illich, *In the Vineyard of the Text. A commentary to Hughs' Didascalicon*, Les Editions du Cerf, Parigi 1991 per la prima trad. Francese; 1993 by Valentina Borremans. Trad. it. di Alessandro Serra e Donato Barbone, *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994.

disponibilità a rivedere instancabilmente le proprie posizioni, in particolare quelle che lo avevano portato al culmine di una notorietà mondiale. David Cayley è tra quelli che l'hanno meglio compreso: «Illich è riuscito a sfuggire alla propria fama rifiutando di restare prigioniero delle posizioni che esplorò per primo e di cui in seguito divenne l'araldo»⁷.

Sforzandomi di ricostruire le linee direttive del pensiero di Ivan Illich nel corso di quasi un quarto di secolo, mi si sono imposti irresistibilmente tre punti:

- sconcertata dalla loro sorprendente ampiezza, mi sono chiesta innanzitutto in che misura i temi che affrontò durante quel periodo l'avevano realmente allontanato dal suo iniziale compromesso con la critica del progresso;

- la prospettiva adottata dalla maggioranza dei necrologi raffigurava Illich come una specie di solitario anticonformista; in realtà tutte le ricerche di quegli anni sono associate ai nomi di colleghi e amici⁸ che egli incoraggiava e di cui promuoveva i lavori: certo, orientandone frequentemente le tematiche secondo i propri interessi, ma di rimando quei lavori gli fornivano spesso il filo che intrecciava in modo originale all'ordito dei suoi tappeti, come se, avendo definito la *catena* del suo mestiere, ne mutuasse la *trame* dalla lana filata su dei fusi amici sempre nuovi;

- infine, tutto ciò che Ivan Illich visse nel corso di quegli anni era radicato nel suolo nutriente dell'amicizia.

A Ivan Illich piaceva l'immagine delle corde di canapa fatte di fibre sempre nuove che prendono il posto di quelle consumate, ma che, intrecciate tra loro, formano una corda unica che non si rompe. Era la sua immagine preferita per definire la Storia. Lo storico è alla ricerca delle rotture di continuità nella corda della storia. Proseguendo con la metafora, si tratta per me di interpretare le svolte del pensiero di Illich in relazione alle rotture prodottesi nel suo tempo.

⁷ David Cayley, *Ivan Illich in Conversation*. Concord Ontario 1992. Trad. it. di Aldo Serafini, *Pervertimento del cristianesimo, Conversazioni con David Cayley su vangelo, chiesa, modernità*, a cura di Fabio Milana, Quodlibet, Macerata 2008.

⁸ Lee Hoinacki, Jean Robert, Wolfgang Sachs, Johannes Beck, Lenz Kriss-Rettenbeck, Uwe Pörksen, Ludolf, Kuchenbuch, David Cayley, Carl Mitcham, Sajay Samuel, Matthias Rieger oder mit Mushka Nagel (Mother Jerome OSB), Valentina Borremans, Ruth Kriss-Rettenbeck, Marianne Gronemeyer, Silja Samerski, Samar Farage, oltre a me stessa.

Dall’“archeologia delle certezze della modernità” alla “topologia mentale della tarda modernità”

Fra il 1896 e il 1990 Ivan Illich si stabilì a State College⁹, in una confortevole abitazione di Forster Avenue. Charly, un contadino, portava cesti di verdure, il *farmers’ market* offriva botton d’oro e tulipani a maggio, e una vecchia signora italiana cucinava il pane per gli ospiti, che cambiavano continuamente. Ivan Illich li invitava a condividere “living room consultations” disciplinate attorno alla tavola da pranzo o sul parquet della veranda, e ciascun argomento impegnava più giorni di dibattito. L’oggetto delle indagini era a quel tempo la storia delle certezze della modernità, quegli «assiomi mai in discussione che costituiscono i teoremi sociali della nostra epoca».

Questo nuovo interesse era la conseguenza di un radicale mutamento nella sua critica dello sviluppo. A occupare adesso la ribalta non erano più le istituzioni e i loro effetti culturali diretti, e neppure gli “esperti di troppo”¹⁰, ma il tremendo potere di persuasione della modernità, la sua “forza d’urto”.

L’addio di Illich ai miti del progresso – di cui narrò l’epilogo nei libri degli anni 1970 – sfociava ora su una tecnogenesi e una sociogenesi degli assiomi che conformavano la “topologia mentale” soggiacente all’immagine del mondo propria della modernità industriale. Si trattava di un’archeologia delle certezze che orientano il modo di sovrintendere le nostre azioni (*handlungsleitenden*), certezze considerate *a priori* “naturali”.

È a partire da queste conversazioni che Wolfgang Sachs ha pubblicato un dizionario dei lemmi che determinano le certezze dello sviluppo: “aiuto”, “bisogno”, “povertà”, “popolazione”, ecc.¹¹ Si tratta di una critica storica e sistematica di quelle certezze, mai messe in discussione, generatrici di scarsità (*knappheitschaffenden*), proprie dell’*homo oeconomicus*, *homo educandus*, *homo transportandus*, che sono penetrate nei nostri modi di pensare durante i decenni dello Sviluppo.

Nel suo articolo per il dizionario, Ivan Illich parte dall’analisi del lemma “aiuto” redatta da Marianne Groenemeyer e studia la genesi dell’uomo dei

⁹ Sede della seconda università dello stato di Pensilvania [n.d.t.].

¹⁰ Il riferimento è a *Disabling professions*, Marion Boyars Publishers Ltd, Londra 1977. Trad it. di Bruno Bortoli e Paolo Boccagni, *Esperti di troppo*, Erikson, Trento 2008 [n.d.t.].

¹¹ Wolfgang Sachs, *The Development Dictionary. A Guide to Knowledge as Power*, Londra 1992.

bisogni, dell'individuo dipendente dal consumo di beni e servizi¹². Il saggio è la conclusione dello studio della contro-produttività caratteristica delle istituzioni moderne. Ma la domanda che pone è nuova: come operano le liturgie moderne? In che modo i rituali quotidiani sono "mitopoietici" nel senso in cui producono dei "miti", delle immagini dell'uomo interiorizzate e divenute le rappresentazioni dei modi pratici di operare (*praxisleitende*) della modernità?

La speranza che un'analisi rigorosa e una critica sociale implacabile possano influenzare gli avvenimenti, svanisce così di fronte alla constatazione disillusa che la resistenza politica è nella pratica impotente a cambiare alcunché, perché anche le stesse critiche sono prigioniere di uno stile di pensiero fondato sulla *scarsità*¹³. Gli appelli a opporsi – con la difesa di una vita a misura d'uomo, senza meschinità (*Gemeinheit*), con la riflessione sullo strumento conviviale, con il mantenimento dei costumi e delle attitudini di un sentire in comune – che avevano ispirato l'Illich degli anni Cinquanta e Sessanta, a poco a poco scomparvero.

Emblemi che incitano alla compassione: "la vita" come idolo

Allo State College, Wolfgang Sachs si è occupato del "pianeta blu", la "visione satellitare" della terra ridotta a una sfera bio- e geofisica. Sachs aveva smascherato il sentimentalismo di una "coscienza ecologica" che contempla la "Madre Terra" come un poster incollato sul frigorifero dell'appartamento condiviso e sollecita slogan benpensanti che pretendono arrogantemente di ammonirci a essere responsabili di un potere senza limiti.

L'idea reificata, per la prima volta palesata, di "un mondo" in cui "siamo tutti sulla stessa barca"¹⁴; la scomparsa dei confini fra cose situate in dimensioni impossibili da cogliere con un solo sguardo, rinforzano l'illusione che

¹² I. Illich, "Needs", in W. Sachs, *The Development Dictionary...*, op. cit. Trad. it. di Giannozzo Pucci, "La storia dei bisogni", in I. Illich, *La Perdita dei sensi*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2009 (2013), pp. 69-102; Marianne Groenemeyer, "Helping", in W. Sachs, *The Development Dictionary...*, op. cit., p. 53-69.

¹³ *Knappheit* è un termine chiave del "secondo Illich". In senso generale vale per rarità, penuria, scarsità. Jean Robert lo traduce con *rareté*, termine che, come precisa il *Grand Robert de la langue française* ha anche un'accezione più ristretta nella terminologia economica: «Insuffisance de la quantité existante, par rapport à la quantité demandée» (insufficienza della quantità esistente, in relazione alla quantità richiesta). È questo il senso in cui si deve specialmente intendere *Knappheit* [n.d.t.]

¹⁴ Forzo qui la traduzione richiamandomi all'espressione idiomatica "Wir sitzen alle in einem Boot" [nd.t.]

la Terra sia diventata un'entità manipolabile. Questa immagine della terra-satellite promuove l'illusione di una gestione ecoburocratica del clima, dell'ambiente, delle specie e della "biodiversità"¹⁵.

A quell'epoca avevo cominciato a scrivere un libro polemico sulla trasformazione del bambino che sta per nascere in "feto pubblico"¹⁶. Proprio come il "pianeta blu" era diventato un idolo che aveva preso il posto del "mondo", anche l'embrione rosa, con la sua forma avvolgente, stava diventando un idolo che attirava una "simpatia" (*Anteilnahme*¹⁷) sentimentale in quanto emblema di un valore supremo: la "Vita sostantivata" (*substantiven Lebens*¹⁸). Dirk von Bötticher, un amico studente di medicina, interruppe i suoi studi durante tre semestri invernali per discutere con Ivan Illich i presupposti fondamentali della bioetica, un argomento ancora nuovo a quel tempo. Il profluvio di trattati e dibattiti sull'etica permetteva di seguire la genesi di questa nuova idea: la "Vita sostantivata".

Il boom dell'etica medica ha trasformato l'essere umano vivente, ricco di significati, in una cosa che si può gestire: in "una vita". Un'astrazione finalora riservata agli inventari militari – "tante vite sono andate perdute" – ma che non aveva ancora nessuna corrispondenza nel linguaggio corrente, è stata innalzata al rango di categoria per tutto e tutti: le donne, i bambini, i nascituri, gli embrioni, i vecchi e i morenti. In precedenza, "la vita" era estranea alle conversazioni quotidiane come pure alle scienze biologiche. È solo attraverso una moltitudine di atti linguistici e un'inarrestabile diffusione mediatica che questa astrazione ha acquisito un'apparenza di concretezza e può essere difesa o rifiutata in quanto valore supremo.

In nome della protezione della "vita" si è diffuso un nuovo genere di "sentimentalismo epistemico": la "simpatia" (*Anteilnahme*) per un costrutto concettuale tecnogenico. Ciò che, nel nome della "vita" dovremmo

¹⁵ W. Sachs, "Der blaue Planet. Zur Zweideutigkeit einer modernen Ikone", *Scheidewege*, 1993-1994, 23, pp. 168-189 ("Il pianeta blu: l'ambiguità di una moderna icona"); *id.*, "Satellitenblick. Die Ikone vom blauen Planeten und ihre Folgen für die Wissenschaft", J. Braun et B. Joerges (ed.), *Technik ohne Grenzen*, Frankfurt/Main, 1994, pp. 305-346 ("Lo sguardo satellitare. L'icona del pianeta blu e le sue conseguenze per la scienza").

¹⁶ B. Duden, *Der Frauenleib als Öffentlicher Ort. Vom Missbrauch des Begriffs Leben*, Hambourg 1991, Frankfurt/Main 1994. Trad. it. di Gina Maneri, *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

¹⁷ Nel senso di com-partecipazione.

¹⁸ Traduco così *substantiven Lebens*, la "nuda vita" innalzata a sostantivo, resasi sostanza a sé stante, astratta, separata e indipendente dal suo ente.

proteggere, ciò di cui dovremmo salvaguardare la dignità e difendere i diritti, è qualcosa che non ha né piedi né mani.

Molto prima che la “vita”, concetto fondamentale della bioetica, diventasse un luogo comune, e prima ancora che legittimasse lo sterminio del “tu” in quanto essere umano concreto e carnale, Ivan Illich l’aveva riconosciuta come la parola d’ordine della disumanità manageriale. Non solo: per lui quella parola era diventata caratteristica della gestione delle emozioni pubbliche, che strumentalizza la tendenza a confondere l’attaccamento sentimentale a finzioni cariche di valori, con la concreta preoccupazione per il proprio prossimo¹⁹.

La “vita” come valore supremo perverte la Buona Novella, perché è Gesù che dice a Marta: «Io sono la verità e la vita». Per due millenni la “vita” sostantivata non è mai stata confusa con gli stadi dell’evoluzione biologica. A vivere erano le persone, non le loro “vite”. Per i cristiani questa parola indica la speranza della resurrezione della carne nell’al di là. Ivan era amaramente deluso dall’incapacità e dal rifiuto delle Chiese di riconoscere questa devastazione nel fondamento della fede: secondo lui le Chiese si lasciano aggio-gare al carro di un idolo disincarnato. Ecco perché insieme a Will Campbell ha dato avvio, nel sud degli Stati Uniti, a un movimento di opposizione alla pena di morte e alla vivisezione, con una maledizione: «Al diavolo la vita!».

¹⁹ I. Illich “The Institutional Construction of a New Fetish: Human Life”, in *In the mirror of the past. Lectures and addresses 1978- 1990*, Marion Boyars, Londra 1992, pp. 218-231. Trad. it. a mia cura in questa stessa rubrica, “La costruzione istituzionale di un nuovo feticcio: la vita umana”.